

“Ho insegnato che lontano, al di là di quei monti, c’è Firenze.”

“1 ottobre 1956.

Vanno a piedi, con due valigie in mano, verso Ponte della Valle nel comune di Marradi (FI) sull’Appennino Tosco-Emiliano, due giovani insegnanti. Hanno diciannove anni e sono alla loro prima nomina. Lì, tra quelle montagne, finisce la strada e finisce il mondo. Neppure l’autobus - la SITA - ci arriva. Si devono fare sei km. A piedi.

Le ragazze si guardano intorno: monti, boschi, nebbia, tre case, un ponticello, una chiesetta per la S. Messa domenicale, un casolare seminterrato "la Scuola Elementare" dove, come insegnanti, dovranno trascorrere il loro primo anno scolastico.



Lavoreranno in due pluriclassi: la prima e la seconda insieme, la terza, la quarta e la quinta insieme. Pochi i ragazzi è vero, ma tutto è scarso.

Un solo locale, seminterrato rispetto alla strada, una finestra con le sbarre di ferro arrugginite, un portoncino marrone e si entra subito nell’aula. Pochi anche gli arredi: vecchi banchi biposto di

legno nero - si possono immaginare oggi? - con due calamai di terracotta bianca, una cattedra grigia con due cassetti, una lavagna nera sul cavalletto, alcune carte geografiche, un armadio di legno a due ante. Dietro la cattedra, appesi alla parete, il crocifisso e la fotografia del presidente della Repubblica. In fondo, a sinistra, una piccola stufa di ghisa - l’unica fonte di calore per il freddo invernale - e un attaccapanni di legno.

A destra invece c’è una porta e si esce su un ballatoio che dà sul fiume: lì c’è il cesso, di quelli all’antica, col buco e col tappo di legno. Davanti alla scuola un piccolo slargo per fare ricreazione, una catasta di legna e sei o sette scalini per salire sulla strada. ”

Una di quelle due insegnanti ero io.

Quell’anno scolastico mi è rimasto in mente come una realtà che, da una parte rasenta l’incubo e dall’altra il sogno. La mia esperienza di lavoro fu esaltante per ciò che riguardava i bambini ai quali dedicavo tutto il mio giovane entusiasmo, ma da un altro punto di vista fu un’esperienza solitaria e faticosa.

Là ho vissuto per mesi senza poter tornare a casa, in città, in un posto dove non c’era né luce elettrica, né telefono, né riscaldamento, né strada asfaltata e nessun’altra comodità o servizio cui siamo così abituati adesso.

Due anziani coniugi, il Sor Giuseppe e la signora Matilde - che faceva anche da bidella - con semplicità e gentilezza ci ospitavano nella loro casa.

Non si incontravano molte altre persone ma, a seconda della stagione, c'erano i cacciatori di passaggio, che attraversavano quei boschi in cerca di prede più o meno pennute, e un bizzarro vecchietto con un cane peloso che ogni tanto si fermava dopo aver cercato i tartufi. La cena di quei giorni diventava favolosa: solo lì ho potuto mangiare la "vera" omelette al tartufo. La migliore nella mia memoria gastronomica.

Le uniche persone con cui parlare - a parte la collega, gli alunni e i padroni di casa - erano i pochi abitanti del posto. All'inizio anche il dialogare fu difficile, dato che tutti gli abitanti, bambini compresi, parlavano il dialetto romagnolo. Se ascoltavi bene era un simpatico e allegro cadenzare sulle loro bocche, ma per me era un'altra lingua e sconosciuta per giunta.

Due volte la settimana, in bicicletta, arrivava il postino che, oltre alla personale corrispondenza, ci portava anche le circolari della Direttrice e quei fogli battuti a macchina o scritti a mano erano l'unico collegamento con i diretti superiori. La Direzione Didattica era a Marradi.

Là si doveva andare per qualsiasi bisogno e là si tenevano le riunioni, non molte, per fortuna, però la distanza che ci separava dal paese più vicino dove c'era la fermata dell'autobus si doveva percorrere a piedi.

Quasi tutti i bambini venivano da lontano, dai casolari sparsi nel bosco o da quelli sulla collina di fronte alla scuola e anche loro venivano a piedi.

In quell'unica stanza, la classe - fredda, umida e buia d'inverno - ci si alternava nell'insegnamento con orario antimeridiano e pomeridiano. Ma d'inverno alle quattro era quasi buio!

Il problema maggiore per me era quello di conciliare i programmi delle varie classi: questo mi angosciò per diverso tempo, poi ci feci l'abitudine e camminai al passo, secondo le esigenze dei miei piccoli alunni.

L'incubo però ci fu quando arrivò la visita dell'Ispettrice Zambaldi. Sì, perché le insegnanti di prima nomina, per continuare il loro rapporto d'impiego ed avere un buon punteggio nella graduatoria, erano obbligate a ricevere una visita ispettiva da parte dei superiori. Loro avrebbero giudicato la bontà del lavoro svolto, avrebbero dato un voto, avrebbero detto se potevi essere confermata nel tuo impiego e cioè se eri adatta a servire lo Stato.

Ma come si poteva giudicare, in meno di un'ora, il valore e la personalità di un'insegnante?

Non lo so, ma era così.

L'ispettrice Zambaldi fu molto severa. L'aula non era sufficientemente imbiancata, il "gabinetto" era pericolante, qualche alunno non sapeva leggere con troppa precisione le frasi dal libro di testo e aveva una brutta calligrafia!

Lei non lo poteva sapere che d'inverno, in classe, il respiro si addensava in nuvolette, che il vento entrava soffiando dagli spifferi della porta, che il lume a petrolio non faceva mai abbastanza luce, che i bambini avevano il naso rosso e scrivevano male perché avevano i geloni alle mani!

No, lei non lo poteva sapere, perché quando venne era di maggio e fortunatamente c'era il sole.

Il mio voto fu basso, appena "*Buono*". Però ho resistito con coraggio fino alla fine dell'anno e mi sono impegnata tantissimo nel mio lavoro.

Ho insegnato a leggere, a scrivere, a far di conto. Ho insegnato perfino le poesie e le tabelline, tutte recitate a memoria anche in seconda classe!

Ho insegnato che lontano, di là da quei monti, c'era Firenze - una grande città - e c'era l'Arno, un fiume più grande di quel piccolo ruscello che scorreva di fianco alla scuola. Ho insegnato che l'Italia è la nostra grande e bella patria e Roma la nostra capitale. Ho insegnato che il Tricolore è la nostra bandiera e che i suoi colori erano il verde delle foglie, il rosso dei papaveri, il bianco delle pratoline, tutti fiori del campo. Ho insegnato che il tempo passa e che gli uomini costruiscono tante cose con le mani e con il pensiero. Ho insegnato che gli uomini lottano e muoiono quando vogliono stare tutti uniti e parlare la stessa lingua.

E questa era la storia, la geografia le scienze e l'italiano.

Però loro, i miei alunni, hanno insegnato qualcosa anche a me. D'autunno insieme abbiamo passeggiato nel bosco in cerca di funghi o siamo andati a raccogliere castagne. D'inverno siamo stati a guardare la neve che scendeva a larghe falde col naso appoggiato al vetro della finestra, nel freddo gelido della classe.

In primavera tutti a spasso per i prati in cerca di violette e margherite o lungo le rive del ruscello per correre dietro alle farfalle e ai "moscon d'oro". D'estate ci siamo divertiti a cantare canzoni e ci siamo riposati respirando l'aria fresca all'ombra di una grande quercia che ci ricordava proprio quella della storia letta nel libro di Pinocchio.

Con i miei alunni ho imparato che si poteva essere felici stando semplicemente seduti su di un muretto a guardare il cielo, mentre si dondolavano i piedi avanti e indietro.

E' stato bello imparare tante altre cose, semplici ma essenziali.

Tutto il resto, a loro, e a me, ce l'ha insegnato dopo la vita.

Da quel primo lontano anno di servizio, io nella scuola, con tanti e tanti altri alunni, ci sono stata per 40 anni.



*Come dice il
poeta...parafrasando
Palazzeschi!*

*“Tre casettine dai tetti
aguzzi
un verde praticello
un esiguo ruscello....
microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però
c'è sempre disopra una
stella....
a Ponte della Valle”*

Sono ritornata al Ponte della Valle nel 2006, per

fare un viaggio nei luoghi della memoria. All'apparenza non era cambiato quasi niente. Come mostra la foto quel casolare seminterrato che era la Scuola Elementare esiste ancora. L'edera si arrampica sul muro, ma non è crollato. La porta, cioè lo stesso portoncino di legno grezzo che si intravede, era chiusa con un catenaccio e un lucchetto. Nessuna targa, nessuna insegna che ne indicasse l'uso precedente. Quell'edificio era ritornato alla sua destinazione d'uso, cioè una semplice capanna e solo io me la potevo ricordare in modo diverso.

A volte mi domando quanto sia stato utile questo viaggio. Purtroppo non mi so rispondere!

Però, in un certo senso mi consolo pensando che anche il lavoro di una giovane insegnante può aver contribuito a costruire l'Italia!!!

Maria Volpini

Anna